

L'IDENTITA' DEI vertebrati

Il concetto di confine da riscrivere per far spazio alla cultura dell'ospitalità

di **Antonio Nanni**

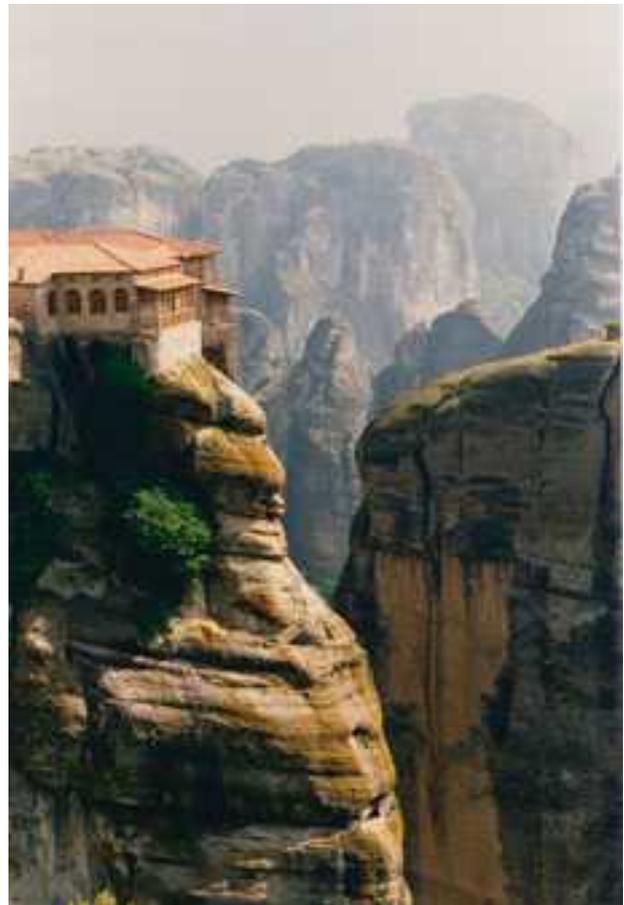
docente di Filosofia e Scienze dell'educazione all'Università di Bologna

Ripensare il mondo

Sarebbe un controsenso non dare il giusto valore ai confini nazionali mentre festeggiamo il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Sarebbe però un cedimento al vecchio nazionalismo se non ci aprissimo ad una prospettiva europea e cosmopolita, ossia ad una visione post-nazionale e trans-nazionale. I confini e le frontiere sono una realtà insieme fisica, territoriale, geografica, visibile, ma anche simbolica, epistemologica, virtuale, invisibile. Ci sono confini che devono rimanere e che vanno difesi, ve ne sono altri che dovrebbero essere cancellati e superati. Il concetto di "confine", infatti, è strettamente collegato a quello di "limite". Non a caso la parola latina *limes* significa sia confine che limite, a dimostrazione che rispettare i confini vuole anche dire, per analogia, avere la coscienza del limite.

Ora noi siamo chiamati - in questo articolo - a riflettere su un tipo di confini molto preciso: i confini nazionali, e questi, come sappiamo, sono mutevoli, vengono fissati dagli uomini e cambiano nella storia. Tante guerre sono combattute per difendere i confini, come accade ancora oggi nel conflitto israelo-palestinese. Recentemente in Africa è nato il 54° Stato africano indipendente, il Sud Sudan (Abyei) che con un referendum popolare si è separato dal resto del Sudan. Anche in Europa, qualche anno fa, la Cechia si è separata dalla Slovacchia e qualcosa di analogo potrebbe accadere anche in Belgio, o in Spagna dove a rivendicare più autonomia sono Catalani e Baschi.

Ma forse è opportuno dire qualcosa anche sui fatti di casa nostra, richiamando l'attenzione dei lettori sull'invenzione della Padania da parte della Lega che ha minacciato più volte una scissione e ha anche creato un Parlamento (sic!) del Nord.



A mio avviso è difficile costruire un mondo nuovo e più aperto finché non si passa dalla preoccupazione per i confini nazionali a quella per i ponti e i legami di solidarietà e di interdipendenza, come si addice all'unità della famiglia umana e alla "Terra-patria" di cui parla Edgar Morin. Abbiamo dato fino ad oggi troppa importanza agli Stati e alle nazioni, dobbiamo invece ripensare il mondo in modo nuovo. Giovanni Paolo II diceva che occorre un grado superiore di ordinamento internazionale. Benedetto XVI aggiunge che è necessario un "nuovo pensiero" (*Caritas in Veritate* 53) per civilizzare l'economia e la politica attraverso la logica del dono e il principio di fraternità. Giorgio La Pira, che è stato sindaco di Firenze, pensava già negli anni '60 che, per abitare la città, bisogna far tesoro delle radici. Ecco le sue parole: «Solo aprendo le porte esterne della città è possibile aprire le porte interne. Perché attraverso le porte esterne passano non solo i grandi ideali della pace, della cultura, della spiritualità, della bellezza e della speranza, ma passano anche i grandi flussi finanziari, economici, turistici, commerciali che piantano a Firenze un sistema scientifico, tecnico e produttivo a livello del nostro tempo e capace di assicurare al popolo col lavoro, la sicurezza, la dignità sociale ed economica».

La ricerca dell'identità

La città lapiriana, dunque, non si configura come una roccaforte o una cittadella assediata. È significativa la metafora che La Pira utilizza per far capire dove sta il bisogno di avere un confine, una protezione, una cintura rassicurante: «Soltanto gli animali senza spina dorsale hanno bisogno del guscio». Basti pensare alla lumaca o alla tartaruga. Chi invece è dotato di una spina dorsale o di una colonna vertebrale non deve corazzarsi per proteggersi, né alzare una cinta muraria intorno a sé. I confini dunque hanno a che fare con l'identità di una persona, di una città, di un popolo, di una nazione. E questa identità può essere chiusa e reattiva, tetragona e fondamentalista, oppure può essere un'identità aperta e assertiva, sicura di sé, che dialoga con tutti alla luce del sole. Il discorso sui confini dell'Italia ci porta allora ad affermare che bisogna ridefinire l'identità nazionale degli italiani e avere il coraggio di oltrepassare i confini biologici e territoriali.

Vanno ripensati in profondità i concetti di Popolo, Nazione e Patria. All'interrogativo "Chi sono gli italiani?" la risposta è chiara: l'identità non è un fatto di sangue, discendenza, stirpe o etnia. L'Italia è di chi la ama, è frutto di scelta e condivisione. Se ci mettiamo nei panni di "nuovi italiani", cioè dei ragazzi delle seconde generazioni, figli degli immigrati, capiremo le ragioni per cui "italiani non si nasce, italiani si diventa". Per questo è anche necessaria una nuova legge sulla cittadinanza poiché quella attuale (la n. 91 del 5 febbraio 1992) è anacronistica e inaccettabile. Ma una visione nuova della cittadinanza più corrispondente ai "cittadini globali" di oggi non sembra essere gradita da tanti europei che danno l'impressione di essere nostalgici dei confini e delle frontiere.

I barconi che arrivano a Lampedusa carichi di immigrati stanno provocando la richiesta di vari Paesi europei di rivedere gli accordi di Schengen. Quando viene meno la cultura dell'ospitalità accade spesso che si cerchi di porvi rimedio rafforzando la cultura dell'ostilità. Forse non siamo ancora pronti per vivere in un mondo (o in una nazione) senza confini.

Recuperare il senso dell'universalità

C'è ancora molto da fare per educare i cittadini alla mondialità e alla democrazia. Purtroppo la globalizzazione sta producendo una forma di rilocalizzazione e un ritorno alle "piccole patrie". Sia l'Unione Europea che l'ONU vengono percepite dalla popolazione come qualcosa di freddo e di distante. Per questo ci si rifugia nei localismi e negli etnocentrismi. È in crisi il senso di universalità, la cultura dell'uomo planetario, il riferimento alla cittadinanza terrestre e all'etica del genere umano. Si assiste al trionfo dell'individualismo esasperato e alla "fine del sociale" (come ha scritto Alain Touraine). Si fa fatica a proporre gli obiettivi

dell'interculturalità mentre tante persone non si accorgono del fallimento del multiculturalismo e del comunitarismo. Da tempo il magistero sociale della Chiesa indica la strada dell'integrazione interculturale - che è quella più coerente con l'universalismo dei cattolici - ma abbiamo una classe di politici che a parole si richiamano ai valori cristiani e poi si comportano in modo del tutto contrastante con la tradizione evangelica. L'espressione "zingaropoli islamica" è un vero capolavoro di intolleranza.

Dell'Autore (con Antonella
Fucecchi) segnaliamo:
*Rifare gli italiani. «Cittadinanza e
Costituzione». Una risposta alla
sfida educativa*
EMI, Bologna 2010, pp. 112